

NEL TEMPO DELLA CASTA

Maxxi, scarpe e regioni ecco l'Italia che fa rabbia

LUCA TELESE

ltelese@pubblico.eu

[@lucatelese](https://twitter.com/lucatelese)

ooo *Prima scena.* Ieri Vincenzo Maruccio si è mostrato, beato lui, sorridente e sereno: «Sono tranquillo, ho chiarito tutto».

C'è qualcosa che suona male nella dichiarazione difensiva con cui l'ex dipietrista ieri si è presentato prima del suo interrogatorio. Qualcosa suona falso, grave, sbagliato in queste parole, trascende il suo stesso caso personale, diventa un piccolo segno dei tempi che stiamo vivendo nell'Italia dei maiali, delle feste kolossal, dei sandaloni, dei politici che mentono, di quelli imbullonati alle loro cariche, della rabbia che monta soffiando fiele e rancore nelle vele dell'antipolitica fiele. «Ho dato solo anticipi - si giustifica l'ex capogruppo giustamente dimissionato da Antonio Di Pietro - tutto il resto è in bilancio». Ma 700 mila euro ballano sui suoi conti, dopo dieci giorni di silenzio incomprensibili (per un amministratore che faceva della legalità il suo vangelo). Questa evidente strategia minimalistica e difensiva non è che l'ennesimo segnale di straniamento della politica, nel tempo della crisi. La prova della sua incapacità di superare l'afasia e l'autoreferenzialità.

Seconda scena. Santa chiara, a Roma, la sera prima. Si presenta *Romanzo Capitale* (Newton Compton, euro 9.90) il libro di Umberto Croppi, ex assessore alla cultura della giunta Alemanno. La serata inizia con le battute al vetriolo di Maria Giovanna Maglie e un frammento di *Le mani sulla città* di Francesco Rosi. È il dialogo fra il democristiano onesto, che vorrebbe resistere ai tangentari, e quello convinto che non si può cambiare: «Se tu non accetti, il disonesto rimane lo stesso e un direttore peggiore verrà al postotuo». L'amministratore onesto non vuole rassegnarsi: «Mase è così - chiede - l'unico fine della politica è il potere?». E il capo di partito: «Non puoi confondere la morale con la politi-

ca: l'unica cosa che non si può perdonare in politica è la sconfitta». Croppi ripercorre come un film di fantascienza i mesi passati con il sindaco Alemanno, fra parentopoli, annunci eclatanti (sempre ritirati), propositi demolitivi sull'Ara pacis, su Torbellamonaca («architettura comunista!»), sogni di plastica, formula uno all'Eur, parchi a tema sulla romanità. E invece ieri l'ultimo scandalo: l'Ama. È lo stesso Alemanno che dice di voler «moralizzare il Pdl»?

Deve esserci anche questo filo conduttore nell'errore che sta accecando una intera classe dirigente, portandola a difendere l'indifendibile. Un filo che lega il sacco degli anni cinquanta raccontato dal capolavoro di Rosi, il terremoto di tangentopoli, e questo finale apocalittico della seconda repubblica, sospeso sem-

ooo

Non se ne vanno. Anzi continuano ad usare il loro potere. Senza vergogna

pretra tragico e grottesco, fra i glutei sculettanti della Minetti, le smargiassate di Batman Fiorito, le barricate di Roberto Formigoni, la pasta al caviale di Lusi, i boss della 'ndrangheta che dicono dell'assessore Zambetti: «Lo facciamo cacare sotto!». Tutti poi negano, minimizzano. Ed è un errore che si ripete anche a sinistra. Acceca i politici che dopo un quarto di secolo a Montecitorio non rinunciano al seggio, che nei consigli elettivi non si oppongono, che quando escono dal Palazzo cercano il paracadute.

Terza scena. Una Lancia Voyager che attraversa la Roma monumentale incuriosendo un ragazzo. Sembra una scena di un film di Fellini. Il monovolume con vetri fumè procede spedito e contromano. Ma misteriosamente viene salutato con cenni di omaggio dai vigili a piazza Venezia e alla Bocca della verità. L'eroico ragazzo, insegue in motorino. La macchina si ferma davanti ad un negozio di scarpe di marca. Chi scende? Renata Polverini.

Ultima immagine. A *Omnibus night*, venerdì sera,

appare Giovanna Melandri. Vedendola mi ricordo della simpatia che avevo per lei, nel lontano 1994. È stata appena nominata dal ministro Ornaghi alla guida del Maxxi. Il gesto non mi ha scandalizzato. Eppure, sentendola cambiare idea: «Sono stata nominata come un tecnico - dice a *La Repubblica* intervistata da Annalisa Cuzzocrea - ho firmato io il decreto che ha istituito quel museo» (come se un fabbricante di padelle pensasse per questo di dover fare lo chef). La Melandri sembra non capire che quella nomina, ricevuta mentre sta uscendo dal Parlamento (dopo aver ripetuto per mesi che non se ne voleva andare!), e dopo annunci solenni che raccontavano una nuova vita è un danno. Mi torna in mente la foto (era solo il 9 ottobre!) in cui Giovanna mostrava sorridente i loghi della *Uman foundation*, la sua nuova casa, annunciando: «Questa associazione nasce per costruire anche in Italia una rete che promuove la finanza sociale». E poi: «Vogliamo collegarci più intensamente alle esperienze di filantropia internazionale, bisogna integrare le politiche di welfare italiano con strumenti che canalizzino risorse private verso la cooperazione sociale». Mi chiedo: davvero la Melandri non capisce che non è un problema formale, il suo, ma un cortocircuito di simboli che la fa passare da volontaria della nuova filantropia, a «nominata» del ministro a cui dovrebbe fare opposizione? I casi sono diversi, il suo incomprensibilmente meno grave. Ma lo scollamento dalla realtà è identico. La Polverini annuncia, solo dopo essere stata pizzicata, di voler rinunciare alla tutela (che così bene utilizzava). Wanda Ferro, la pasionaria ex aennina che presiede la provincia di Reggio Calabria (la conosco, è molto simpatica) nomina direttore generale il suo compagno (!). Elisabetta Tulliani risponde sdegnata ad Alessandro Ferrucci de il Fatto che lei parla solo della sua linea di vestiti, non dei fatti di Montecarlo. Sono tutti impazziti? No, sono tutti fusi. Vedo su la La7 lo spot in cui i gornlaisti di Servizio Pubblico girano con il cartello «Loro rubano, e tu?». Sembrano le domande imbeccate della Rete quattro ultraberlusconia. Ci deve essere ancora una via di uscita, fra il rancore qualunque e il muro di gomma della Casta accecata.